



## RIMETTERE IN MOTO E LAVORARE IL TEMPO PER PRENDERSI CURA DEI TERRITORI CONTEMPORANEI

Lidia Decandia<sup>37</sup>

### Abstract

Il saggio intende problematizzare e argomentare l'idea che le sopravvivenze del passato presenti nei territori contemporanei non debbano essere trattate come immagini e simulacri di un tempo che non è più, ma piuttosto come dei sintomi, dei segnali, degli inciampi di tempo che possono aiutarci a comprendere e ad avere cura del nostro presente. Un presente che non è una terra desolata e priva di qualità, ma piuttosto un mare che contiene abissi, grovigli vortici in cui si mescolano diverse temporalità.

In questo senso il passato, contenuto nel territorio, può essere inteso come una sorta di grande inconscio con cui fare i conti per avviare un lavoro di smontaggio, attraverso cui sciogliere quei grovigli che bloccano il nostro presente, ma anche come un lavoro di scavo che potrebbe aiutarci a portare alla luce perle inabissate, liberare energie sepolte, profezie di futuro dimenticate che potrebbero contribuire a ripensare il nostro presente. E' partendo da questo presupposto che si vuole introdurre il tema della cura.

L'idea attorno a cui si intende lavorare è quella di esplorare questo concetto partendo dal presupposto che sia proprio attraverso questo lavoro complesso di erosione e di scavo in profondità che occorra ripartire per stabilire relazioni profonde e significanti con il territorio. Un territorio che non può più essere inteso come una superficie a cui sovrapporre qualsiasi contenuto, ma piuttosto semmai come un "campo di energie" che contiene placente d'ombra, latenze, memorie che entrano in collisione col presente.

**Parole chiave:** territorio, tempo, memoria, cura

### 3. Impronte

*"Ogni forma conserva una vita. Il fossile non è più semplicemente un essere che ha vissuto, è un essere che vive ancora addormentato nella sua forma"*

G. Bachelard

Trame superstiti di antichi paesaggi, vecchi manufatti, brani di città antiche, rovine, si disseminano nelle pieghe dei territori della post metropoli contemporanea. Testimonianze infinitamente preziose anche se frammentate. Come dei lapsus, degli stracci lasciati a caso, o come dei vecchi liuti abbandonati che nessuno suona più, queste impronte di tempo sbalzano nello spessore del presente. Lettere superstiti di antiche scritture interrotte, difficili da decifrare,

<sup>37</sup> Dipartimento di Architettura, Design, Urbanistica, Università degli Studi di Sassari. Sede gemmata di Alghero, Palazzo del Pous salit, Piazza Duomo 4 07041 Alghero. Email: decandia@uniss.it

si incuneano nelle pagine dei nostri ambienti di vita, rendendo intricata la complessa lettura dei mutamenti contemporanei.

Come “stelle”, provenienti da mondi lontani, questi segni muti lanciano messaggi, ci mettono in contatto con una realtà molto più ampia da quella con cui siamo abituati a fare i conti e ci costringono a entrare in rapporto con quella temporalità complessa, quarta dimensione dello spazio, da cui prende forma il nostro presente.

Come orme sulla sabbia, ci indicano, infatti, che qualcuno che non c'è più, testimone di una società scomparsa (Ricoeur, 1994), è passato di là. E tuttavia queste sopravvivenze, pur rimandando ad un tempo lontano, sono qui dinanzi a noi. La loro presenza disorienta il tempo, lo apre. Lo rende più complesso. Lo anacronizza.

Questi oggetti, queste “rovine” che, come direbbe la Zambrano, fanno emergere in superficie “un tempo che è stato vinto e che poi ha vinto il passare del tempo” (Zambrano, 2008, p. 230), ci pongono di fronte ad una temporalità in cui falde di passato e punte di presente, così come Bergson e Deleuze, hanno magistralmente osservato, non si dispongono in una semplice successione lineare, ma coesistono (Deleuze, 2001; Bergson 2002 e 2004).

#### **4. Giocare sui due tavoli del tempo**

Questi segni e questi oggetti, potremmo dire, parafrasando Didi-Huberman, infatti “giocano contemporaneamente sui due tavoli del tempo: sulla lunga durata e sull'istante presente” (Didi-Huberman, 2009, p. 20). Da un lato ci fanno entrare in relazione con il passato: il tempo in cui sono stati costruiti; ci parlano di qualcosa che è successo in un tempo molto lontano. Dall'altra essi non solo sono nel presente, ma portano con sé le tracce di un tempo continuamente operante. Noi non abbiamo, infatti, dinanzi a noi quegli oggetti, così come sono stati costruiti allora, ma abbiamo quegli oggetti che sono giunti nel presente, attraverso le continue trasformazioni prodotte nel trascorrere del tempo. Essi materializzano “un divenire che dura”, un cambiamento che costituisce la sostanza stessa di quegli oggetti. Il loro essere non si confonde solo con l'essere presente, ma si allarga a contenere un passato che coesiste con esso.

In un certo senso potremmo dire – riprendendo Proust – che questi segni, nella loro apparente fragilità, in quanto costituiscono delle impronte di tempo, “occupano un posto ben altrimenti considerevole, accanto a quello così angusto, riservato loro nello spazio, un posto al contrario occupato a dismisura – poiché essi toccano simultaneamente età così lontane l'una dall'altra, tra le quali tanti giorni sono venuti a interpersi – nel tempo (Proust, 1978, p. 391).

Come giare sigillate, ognuno di questi segni porta dunque con sé qualcosa che va oltre la sua stessa materialità tattile e visiva: un cono di virtuale di memorie da cui è emerso e in cui si distende. Cono di memorie in cui convivono voci, storie, affetti, percezioni, colori, profumi, ricordi, latenze, rimozioni, significati, sogni, progetti da cui ognuno di questi segni ha preso forma e insieme aspettative incompiute, progetti non realizzati, possibilità a cui la forma stessa di questi oggetti non è riuscita a dare espressione, ma che magari in quel tempo erano nell'aria e che oggi giacciono esitanti, attendendo di essere guardati per venire nuovamente alla luce.

Ognuno di questi segni, nel momento stesso in cui ha preso vita, ha rappresentato, infatti, solo una delle tante possibilità che potevano essere espresse. Come ci fa osservare Deleuze ogni soluzione trovata in un dato momento della storia “rappresenta, infatti, un successo relativo, confrontata al movimento che l'inventa, rappresenta ancora uno scacco relativo: la vita come movimento si aliena nella forma materiale che suscita; attualizzandosi e differenziandosi perde il contatto con il resto di se stessa” (Deleuze, 1966, p. 94).

Nel suo continuo trasmutare ognuna di queste sopravvivenze è stata inoltre riusata, colorata di diversi investimenti di senso, ricoperta di cristalli di pensiero e di affetto, che l'hanno continuamente trasformata facendola diventare un ponte fra le generazioni. Di tutto questo ogni sopravvivenza porta il segno, conserva, nelle profondità, memoria.

Potremmo allora dire, cambiando registro di linguaggio, che i segni che giungono dal passato costituiscono “soltanto i punti notevoli, le figure emergenti che si stagliano in un mare profondo di memorie da cui sono emersi, in quel “virtuale – direbbe Deleuze – che è la dimensione indefinita e senza frontiere di ciò che poteva e può realizzarsi. Non un doppio fondo della realtà, bensì la sua superficie effettiva e perciò potenziale, quella che egli, chiama nel suo lessico ‘campo di immanenza’ e al quale ogni atto, ogni attuale si ritaglia come un punto o la punta del qui e ora rispetto al ‘non ancora’: punta irrisoria se viene scissa, come normalmente accade, da quel cono che fa sì che ogni evento si distenda in un orizzonte di virtualità, ovvero come dice Bergson abbastanza sorprendentemente – nella sua memoria” (Rovatti, 2001, p. XIV).

E' proprio questa dimensione “reale ma non attuale” – come direbbe Proust , “che risiede non nell'apparenza dell'oggetto, ma a una profondità in cui tale apparenza conta ben poco” (Proust, 1978, p. 213) a complessificare la lettura del nostro territorio contemporaneo. Proprio perché in esso sono presenti queste sopravvivenze che portano con sé un passato che non passa e che il territorio trascina con sé via via che si evolve, come una sorta di “placenta d'ombra”, esso non può essere immaginato come una semplice estensione continua in cui ciò che esiste è solo ciò che si vede, così come la rappresentazione classica ci aveva abituato; ma deve piuttosto essere concepito, come una sorta di spazio-tempo a più dimensioni, in cui il passato “coesiste virtualmente con il presente” (Deleuze 1966, p. 42). Una sorta di mare increspato, in continuo mutamento, in cui nell'orizzonte contemporaneo temporalità discontinue, fatte di tanti fili disgiunti e sfilacciati, si intrecciano per dar forma alla superficie del presente. E tuttavia come nella superficie del mare, anche nel territorio, l'orizzonte del presente non appare bloccato e solidificato nella dimensione di una piatta contemporaneità senza spessore, ma animato da memorie, forze ed energie che non si vedono, ma che lavorano continuamente per produrre cambiamento.

##### **5. Complessificare la lettura del presente: i rapporti non lineari fra le diverse temporalità**

In questo mare il rapporto fra le diverse temporalità è tutt'altro che lineare. Appare invece determinato dal continuo mescolarsi di onde, risacche, vortici, correnti, che talvolta arrivano da lontano o giungono dal fondo. In questo senso dobbiamo immaginare il tempo che da forma al territorio non come ad una successione progressiva di strati sovrapposti da srotolare secondo un unico racconto. Ma come una storia fatta piuttosto di continui rimescolamenti, montaggi e smontaggi, fratture, sopravvivenze e anacronismi, cesure, regressioni, ritorni spesso inattesi.

Una storia in cui “il tempo – come suggerisce ancora Didi-Huberman “più che scorrere lavora” (Didi-Huberman, 2002, p. 294) attraverso un movimento continuo, che determina scivolamenti, cadute e rinascite, seppellimenti e risorgenze, decomposizioni e ricomposizioni, tensioni e latenze, colpi e contraccolpi. Come l'acqua tormentata di un fiume, questo tempo “non scorre in maniera lineare e continua da monte a valle, ma si muove secondo modalità più accidentate facendo i conti, sotto la superficie trasparente nel suo letto più profondo con le rocce crollate dalla montagna, i ciottoli frantumati, i sedimenti, le impronte geologiche, le sabbie mosse da un ritmo completamente diverso da quello che opera sopra” (id. p. 295). E in cui spesso sono

proprio gli ostacoli invisibili alla superficie a creare d'improvviso degli anacronismi, dei vortici alla superficie del presente .

In questo senso il territorio appare dunque come l'esito dinamico di un inarrestabile processo di formazione. Un processo in cui può accadere che il crollo multiplo di blocchi di presente possa fare riaffiorare molteplici livelli di passato. Oppure che, al contrario, l'affermarsi di nuove forme di appropriazione o l'edificazione di nuove parti possa rimuovere mettere in latenza antichi spazi e vecchie modalità d'uso che magari successivamente possono talvolta anche essere nuovamente riscoperte.

Proprio per questo possiamo immaginare il tempo del territorio, più come un tempo psichico che un tempo storico. Una sorta di inconscio in cui il passato non solo non viene estinto da quel che viene dopo; ma continua a sussistere condizionando potentemente non solo il presente ma anche il futuro.

Non è un caso che Freud, per farci comprendere il processo di stratificazione della psiche umana, abbia utilizzato proprio l'immagine di una città: Roma (Freud, 1930, p. 205-206). E' proprio attraverso questa immagine che egli è riuscito a mettere in evidenza come quelle sopravvivenze possano diventare essenziali non tanto riportare alla luce epoche già consuete, ma piuttosto per smontare, lavorare, rimettere in movimento il passato e potersi riappropriare di una propria soggettività da vivere nel presente.

Come tracce mnestiche, queste sopravvivenze possono aiutarci, infatti, ad interrogare lo spessore considerevole e complesso della contemporaneità. E imparare così a misurarla con il metro della filologia occulta, delle sue tradizioni nascoste, dei suoi impensati e delle sue sopravvivenze. Come dei gheiser che risalgono in superficie da epoche lontane, queste sopravvivenze sono infatti in realtà sintomi, segnali, tracce che rivelano qualcosa di noi. E, in quanto tali, possono aiutarci a comprendere quel paesaggio che ci appartiene, di cui dobbiamo reimparare a prenderci cura, non semplicemente salvando alcuni oggetti, ma riconsiderando quello spessore temporale che lo ha fatto essere quello che è.

Il fatto che questi segni si siano conservati e che alcune altre tracce siano state cancellate, che antiche modalità d'uso siano scomparse o magari rimaste latenti dice qualcosa, infatti, del nostro presente contribuendo a dar forma e consistenza alla trama dei nostri territori contemporanei.

Come osserva Agamben commentando il pensiero di Freud "nel presente convive non solo ciò che si vede del passato ciò che si ricorda, ma anche le rimozioni che entrano a far parte di una latenza ...non solo il ricordo, ma anche l'oblio è contemporaneo della percezione e del presente" (Agamben, 2008, p. 101)...ogni presente contiene una parte di non vissuto "ciò significa che non è solo e non tanto il vissuto, ma anche è innanzitutto il non vissuto a dar forma e consistenza alla trama della personalità psichica e della tradizione storica, ad assicurar loro continuità e consistenza. E lo fa nella forma dei fantasmi, dei desideri e delle pulsioni ossessive che incessantemente urgono nella coscienza (individuale o collettiva)" (Agamben, 2008, p. 102).

## **6. Mettere in moto e lavorare il tempo: costruire dispositivi di conoscenza memoriale generativa**

E' proprio dunque interrogando queste tracce, segnali minuti e fragili capaci di giocare su questi due tavoli del tempo, che può diventare possibile, avviare un profondo lavoro di scavo. Un vero e proprio lavoro di regressione archeologica che solo ci può consentire non di conservare, ma di rimettere in movimento, il passato che il territorio porta con sé.

Metterlo in moto in primo luogo per fargli perdere il suo rango originario e trasformarlo in maniera creativa, sciogliendo quei grovigli che bloccano il presente, in fonte di cambiamento e di trasformazione<sup>38</sup>. Ma anche per aiutarci a ritrovare e liberare presenze nascoste che avevamo dimenticato, riaprire sorgenti che avevamo seppellito, estrarre coralli, perle preziose e rare, frammenti dal mucchio di rovine, che potrebbero aiutarci a nutrire, dissetare, ripensare il nostro presente (Harendt, 1995, p. 99)<sup>39</sup>.

Solo attraverso questo complesso lavoro di immersione in profondità potremmo riattivare davvero relazioni profonde e significanti con il territorio. Un territorio che non può essere infatti inteso come una superficie a cui sovrapporre qualsiasi contenuto, ma piuttosto come un "campo di energie" che contiene latenze, memorie che entrano in collisione col presente.

Perché questo possa avvenire occorre tuttavia trovare strumenti nuovi attraverso cui far rivivere rigogliosamente quei monumenti accartocciati e imbalsamati chiusi su sé stessi, che oggi non sappiamo più interrogare. Andare oltre le immagini e trasformare "questi segni muti" in veri e propri "segni parlanti" da decifrare, restituendogli quei significati che sono stati erosi, dall'usura dell'abitudine, dall'allentamento della memoria storica e dalla pratica delle generalizzazioni scientifiche. Superare dunque il punto di vista visivo per ricominciare a mettere in relazione il mondo degli oggetti e delle cose con le dimensioni immateriali, le immagini, le voci e i suoni da cui sono stati prodotti. Anziché trattare le tracce che ci giungono dal passato come semplici oggetti da museificare, dobbiamo farle diventare delle scintille capaci di "accendere la miccia esplosiva riposta nel già stato" (Benjamin, 1977, p. 14) e costruire "costellazioni ricche di futuro" in cui il "già stato possa incontrarsi con l'adesso" (ibidem).

A questo proposito gli strumenti di conoscenza e di comunicazione che hanno ridotto "la storia a mera oggettività pietrificata, ad accumulo di dati e oggetti non mediati dalla conoscenza e non illuminati dalla decifrazione e dalla contestualizzazione del loro senso" (Bodei, 2009, p. 55), ci appaiono insufficienti. Così come quella logica classificatoria che, nel disincantare il territorio, ha ridotto questi segni a oggetti inerti, trasformando i monumenti in documenti. Queste forme di conoscenza non riescono infatti a farci entrare in contatto con "il dorso", del territorio, con quello spessore insondabile che si intravede al di là delle superfici. E neppure ci offrono strumenti per aiutarci a smontare e a lavorare questa temporalità complessa; quella "mescolanza composta" che costituisce il tempo del nostro presente.

---

<sup>38</sup> Come osserva Agamben infatti "la regressione archeologica...non serve, a ripristinare uno stato precedente ma a decomporlo, a spostarlo, e, in ultima analisi, ad aggirarlo, per risalire non ai suoi contenuti, ma alle modalità, alle circostanze e ai momenti della scissione che, rimuovendoli, li ha costituiti come origine. Essa è, in questo senso, l'esatto contrario dell'eterno ritorno: non vuole ripetere il passato per consentire a ciò che è stato, trasformando il <<così fu>> in <<un così ho voluto che fosse>>. Vuole al contrario lasciarlo andare, liberarsene, per accedere, al di là o al di qua di esso, a ciò che non è mai stato, a ciò che non ha mai voluto. Solo a questo punto il passato non vissuto si rivela per ciò che era: contemporaneo al presente, e diventa in questo modo per la prima volta accessibile, si presenta come <<fonte>>. Per questo la contemporaneità, la compresenza al proprio presente, in quanto implica l'esperienza di un non vissuto e il ricordo di un oblio, è rara e difficile; per questo l'archeologia che risale al di là del ricordo e dell'oblio, è la sola via d'accesso al presente" (Agamben, 2008, p. 103).

<sup>39</sup> "come il pescatore di perle che arriva sul fondo del mare" potremmo immaginare di raggiungere il passato, "non per riportarlo alla luce, ma per carpire agli abissi le cose preziose e rare, perle e coralli e per riportarne frammenti alla superficie" (Harendt, 1995, p. 99). Harendt, 1995, p. 99). Con "la convinzione – come dice ancora la filosofa – che il mondo vivente ceda alla rovina dei tempi, ma che il processo di decomposizione sia insieme anche un processo di cristallizzazione; che nella «protezione del mare» - nello stesso elemento non storico cui deve cedere tutto quanto si è compiuto nella storia - nascono nuove forme e formazioni cristalline che, rese invulnerabili contro gli elementi, sussistono e aspettano solo il pescatore di perle che le riporti alla luce: come «frammenti di pensiero», come frammenti o anche come eterni «fenomeni originari»" (Harendt, 1995, p. 99). Piccole "miniature di eternità", capaci di concentrare il tempo pieno che unisce e separa il passato dall'avvenire (Hersh, 2009, p. 13).

Dobbiamo pertanto esplorare, utilizzando i linguaggi contemporanei, nuove modalità e nuove forme di narrazione, attraverso cui poter costruire esperienze collettive di rammemorazione e di conoscenza. Processi ed esperienze coinvolgenti in grado di risvegliare memorie assopite, di suscitare risorse di desiderio e di speranza, ma anche di catalizzare e diffondere energie progettuali e creative.

Per questo non possiamo limitarci a costruire luoghi di imbalsamazione e di conservazione, ma dobbiamo provare a realizzare ambienti in cui, utilizzando i linguaggi dell'arte e della poesia, creare forme di conoscenza creative e vitali, produrre memorie generative, Situazioni che sappiano farci: sviluppare "l'attitudine alla contemplazione non di ciò che c'è ma di ciò che manca" (Balzola, Rosa, 2011, p. 71), costruire ponti tra visibile ed invisibile. Ma anche farci provare una nostalgia aperta in cui come dice Bodei "le cose non sono sottoposte al desiderio inappagabile di ritorno a un irrecuperabile passato, non aderiscono al sogno di modificare l'irreversibilità del tempo, di rovesciare e perpetuare la sequenza di quegli eventi che si presentano una sola volta per tutta l'eternità, ma sono diventate i veicoli di un viaggio di scoperta di un passato carico anche di possibile futuro" (Bodei, 2009, p. 55). Questo è oggi il lavoro che ci attende<sup>40</sup>.

### **Bibliografia**

- AGAMBEN**, Giorgio. *Signatura Rerum. Sul metodo*, Torino. Bollati Boringhieri, 2008.
- BACHELARD**, Gaston. *La Poétique de l'espace*. Paris. PUF, 1955; trad. it.: *La poetica dello spazio*. Bari. Dedalo, 1993.
- BALZOLA**, Andrea, **ROSA** Paolo. *L'arte fuori di sé. Un manifesto per l'età post-tecnologica*. Milano. Feltrinelli, 2011.
- BENJAMIN**, Walter. *Scriften*. Suhrkamp Verlag, 1955; trad. it.: *Angelus Novus, Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino, 1955.
- BENJAMIN**, Walter. *Sul concetto di storia*. A cura di G. Bonola e M. Ranchetti. Einaudi. Torino, 1977.
- BERGSON**, Henri. *L'evolution creatrice*. Paris. Felix Alcan, 1911; trad.it., *L'evoluzione creatrice*. A cura di F. Polidori. Milano. Raffaello Cortina, 2002.
- BERGSON**, Henri. *Matiere et memoire: essai sur la relation du corps a l'esprit*. Paris. Alcan, 1908; trad. it.: *Materia e Memoria*. A cura di A. Pessina. Roma-Bari, Laterza, 2004.
- BODEI**, Remo. *La vita delle cose*, Roma-Bari, Laterza. 2009.
- DECANDIA**, Lidia. *Sensitive city: costruire la città degli uomini. La profezia di una contro-utopia*. In: *Studio Azzurro, Sensitive city. La città dei portatori di storie*. Milano. Scalpendi, pp. 26-39, 2010.
- DECANDIA**, Lidia. *Ritessere un rapporto con i luoghi. Il museo come laboratorio di pratiche relazionali e interattive di riappropriazione del territorio*. In: *Studio Azzurro, Musei di narrazione. Percorsi interattivi e affreschi multimediali*. Milano. Silvana Editoriale, pp. 186-19, 2011a.
- DECANDIA**, Lidia. *Sensitive city: la città dei portatori di storie. Intrecciare arte, memoria e nuove tecnologie per costruire nuovi modi di narrare la città*. In: Atti XIV Conferenza Società

<sup>40</sup> In questa direzione si sviluppano le sperimentazioni portate avanti in questi ultimi anni da Matrica. Laboratorio di fermentazione urbana, che dirigo presso la Facoltà di Architettura di Alghero. All'interno del laboratorio, mettendo al lavoro, le premesse teoriche sviluppate in questo saggio, abbiamo realizzato dei particolari contesti di apprendimento collettivo: vere e proprie officine di memoria, di progetto e di azione dedicate al recupero dei nuclei storici, alla creazione di beni pubblici e alla produzione di paesaggio. Cfr. al proposito Decandia (2010, 2011a, 2011b e 2011c) e il sito [lastradacheparla.weebly](http://lastradacheparla.weebly).

---

Italiana degli Urbanisti "Abitare l'Italia. Territori, economie, diseguaglianze, Torino, 24-26 marzo 2011, **Error! Hyperlink reference not valid..**

**DECANDIA**, Lidia. *L'apprendimento come esperienza estetica*. Roma. Franco-Angeli, 2011 c.

**DELEUZE**, Gilles. *Le bergsonisme*. Paris. Presses universitaires de France, 1966; trad. it.: *Il bergsonismo e altri saggi*, Torino, Einaudi, 2000.

**DIDI-HUBERMAN**, Georges. *Devant le temps. Histoire dell'art et anachronisme des images*. Paris. Édition de Minuit, 2000; trad. it: *Storia dell'arte e anacronismo delle immagini*, Torino Bollati Boringhieri, 2007.

**DIDI HUBERMAN**, Georges. *L'Image survivante. Histoire del'artet temps des fantômes selom Aby Warburg*. Paris. Éditions de Minuit, 2002; trad. it: *L'immagine insepolta. Aby Warburg, la memoria dei fantasmi e la storia dell'arte*. Torino. Bollati Boringhieri, 2006.

**FREUD**, Sigmund. *Das Unbehagen in der Kultur*. Berlin. Internationaler Psychoanalytischer Verlag, 1930; trad.it 1971: *Il disagio della civiltà*. Torino. Bollati Boringhieri, 1971.

**ARENDT**, Hannah. *Il futuro alle spalle*, Bologna. Il Mulino, 1995.

**PROUST**, Marcel. *A la recherche du temps perdu. VIII Le temps retrouvé*. Paris. Gallimard, 1955; trad. it: *Alla ricerca del tempo perduto. VIII Il tempo ritrovato*, Torino. Einaudi, 1978.

**RICOEUR**, Paul. *Temps e récit III. Le temps raconté*. Paris. Editions du Seuil, 1985; trad.it: *Tempo e racconto III. Il Tempo raccontato*, Milano, Jaca Book, 1994.

**ROVATTI**, Pier Aldo. *Un tema percorre tutta l'opera di Bergson*. In: Deleuze G., *Il bergsonismo e altri saggi*, a cura di P.A. Rovatti e D. Borca. Torino. Einaudi, 2001.

**ZAMBRANO**, Maria. *El hombre y lo divino*. México. Fondo de Cultura Económica, Col. Breviario 35, 1955, trad. it. 2001. *L'uomo e il divino*. Roma. Edizioni Lavoro, 2001.